

cinema

**A BOLOGNA, IL FESTIVAL DEI DIRITTI UMANI**

L'anteprima italiana de *La 25/a ora* di Spike Lee, primo film girato a Ground Zero e ben quattro film sull'Iraq che raccontano la vita nel paese di Saddam Hussein nei mesi precedenti ai bombardamenti su Baghdad, sono in programma nella terza edizione dell'«International Film Festival Human Rights Nights». La rassegna si tiene a Bologna da oggi al 31 marzo a cura della Cineteca comunale. Una rassegna di 40 film fra lungo, medio e cortometraggi dedicati al tema dei diritti umani in tutto il mondo mai visti prima in Italia e che difficilmente arriveranno nelle sale.

documentari

**DAGLI ALLO STRANIERO: GUIDO CHIESA CI MOSTRA LE VISCERE MALATE DI NOVI LIGURE**

Gabriella Gallozzi

*Conversazioni telefoniche tra amici. Chiacchiere di provincia sul più e sul meno. Poi spezzoni di telegiornali sui dati dell'immigrazione, sul tema della «sicurezza». E ancora immagini di repertorio da «cinogiornale» sulle bellezze locali. Siamo a Novi Ligure, «ridente cittadina» del basso Piemonte. «Ridente» almeno fino a quel 21 febbraio 2001 quando si consumerà uno dei casi di cronaca nera più «efferrati»: Erika e il suo fidanzato Omar uccidono la madre della ragazza e il suo fratellino. Ma questo si scoprirà soltanto dopo. Nelle 48 precedenti alla confessione della ragazza la «pista» è per tutti quella dello «straniero»: slavi o albanesi, dei tanti che vivono in città e che mal vengono tollerati dalla popolazione. Ed è proprio di questo che ci racconta Sono stati loro.*

48 ore a Novi Ligure. Io spiazzante e raffinato documentario di Guido Chiesa - prodotto da Fandango e Tele+ - in onda stasera alle 21 su Tele+bianco e in replica il 28 marzo alle 22.30, il 3 aprile alle 19.50, il 4 aprile alle 10. Come in una pièce teatrale il regista ci presenta una serie di personaggi: attori che interpretano la parte della gente comune di Novi. Un gruppo di amici che si raccontano al telefono e che via via davanti allo svolgersi dei fatti mettono a fuoco la loro paura. Paura di perdere quello che fin lì si sono «conquistati»: la loro bella casa, il negozio, la famiglia, la loro tranquilla vita borghese minacciata evidentemente dal «diverso», dallo straniero. Siamo a Novi Ligure ma potremmo essere in qualunque altra provincia ricca del nostro paese o del nostro continente. Il montaggio ci rimanda continue immagini dei tg nazionali e locali. Servizi sempre più allarmati, sempre più concitati in cui alle interviste dei cittadini fanno eco i commenti dei giornalisti pronti a buttare benzina sul fuoco della xenofobia. Ne viene fuori un crescendo inquietante che svela nei dettagli come si costruisce il «mostro», come basti poco ad accendere la miccia della psicosi collettiva, in un mondo in cui la «tv» è ancora oggi l'unica fonte di informazione per la maggioranza della popolazione. «Novi - spiega il regista - come tante altre province è un non-luogo in cui i modelli di riferimento collettivi sono ormai "altrove": sono le fotomodelle o i personaggi della tv, le star del mondo globalizzato. In questi non-luoghi la crisi dei grandi

valori della società occidentale ha avuto un impatto molto pesante, più forte che nelle città. Così la ricerca del benessere è stata per tutti l'orizzonte della propria vita. Con l'arrivo dell'immigrazione questo mondo provinciale ha iniziato a vacillare, ad avere paura». Sono stati loro doveva essere presentato in anteprima venerdì scorso durante la giornata internazionale contro il razzismo, ma lo scoppio della Guerra in Iraq ha fatto slittare l'evento. «Tra la Guerra e il contenuto del documentario c'è una connessione - dice Guido Chiesa - entrambi sono frutto del conflitto tra ricchi e poveri che attraversa il pianeta. E lo stesso che si vive nella società italiana, oggi benestante come non è mai stata, ma minacciata da una crisi che rende ancora più temibile la comparsa dello straniero».

**Con lo spettro di Miles nel futuro del jazz**

*Scofield, Lovano, Holland, Foster insieme: ecco «Oh!», un grande cd che trascende la storia della musica afroamericana*

Francesco Mändica

**supergruppi jazz**

**Prendete tutti i grandi e frullate bene, prego**

L'ascoltatore attento ha imparato a diffidare dai supergruppi. Forse anche troppo, visto che sono sempre più rare le assemblee permanenti di ritmo e suoni che riescono a trovare un mercato, anche nel mondo «domestico» del jazz. Ma spesso quello che il pop interpreta come «facciamo casino tutti insieme tanto ce la tiriamo tutti allo stesso modo», nel jazz è stato momento di incontro vivificante. Non a caso una delle stagioni più prolifiche della musica improvvisata è stata quella della «Jazz at the Philharmonic» dove, grazie al produttore Norman Granz, si riunivano tutti i più grandi e suonavano insieme, era il lontano 1946.

In tempi più recenti, e sempre con un intento più o meno celebrativo, Herbie Hancock ha riunito molte star (ne uscì di formidabile solo una cover della fageniana *Green Hearings*) e, sembra un po' una mania pseudo-commerciale la sua, l'aveva già fatto con il progetto V.S.O.P. (Very Special One-night Performance) dove già si riunivano figli e figliastri di Miles Davis. Uno degli incontri più spontanei è quello che volle Dizzy Gillespie con il suo «Trumpet summit», vera e propria assemblea di pistoni. Di solito funzionava che Dizzy alzava il telefono e che gli altri, fra cui Freddie Hubbard, accorrevano in una sala di registrazione, magari a cinque ore d'aereo di distanza.

I supergruppi vanno tantissimo nelle rassegne estive, con più nomi riesci ad imbottire un programma, più la gente accorrerà, e gli esiti spesso sono abbastanza imbarazzanti, tanto che poi difficilmente vengono traslati su disco. Spesso infatti il supergruppo è un concentrato di necrofilia (l'omaggio a quello, il ricordo di quell'altro musicista) e smanie di divismo.

Una delle leggi è comunque quella di diffidare dai nomi altisonanti tipo «the Trio», «the Quartet» e affini. Spesso non sono all'altezza delle aspettative «definitive» che lasciano pre-supporre. Altro modello da cui diffidare è quello della «reunion» o, in un orgia di magniloquenza, le «complete reunion», dove davvero sembra che più che la musica si badi agli oneri di gestione... proprio come nelle temutissime riunioni condominiali.

quale sia la tonalità, non riesce a seguire le volute di note e di cambiamenti che in questa cattedrale di suono avvengono. L'architettura di tutto il disco sembra continuamente cambiare: c'è il calypso di *Dawn of time* o il be bop barocco di Brandy, in

I temi musicali sembrano piccoli miracoli di equilibrio: dal calypso di «Dawn of time» al be-bop barocco di «Brandyn»

*Right about now* invece una marcatina satanica rompe l'idillio fra la chitarra ed il sassofono di Joe Lovano (il Pavarotti del sassofono, ci tiene a lui a precisare, giocando con l'assonanza fra Luciano e Lovano) che torna ciclicamente quasi a dire che dalla classicità si può tornare ad echi gotici e sfumature scure, basta una pennata di Scofield.

Il jazz di questi tempi sta andando in due direzioni ben distinte, che possiamo banalmente distinguere come conservativa (ma non conservatrice) ed innovativa: all'interno di queste due componenti c'è un minimo comune denominatore, l'abitudine del vecchio classico, lo standard che sembra essere definitivamente tramontato in favore di un repertorio tutto nuovo. Il recupero di materiale già esistente se il filone della tradizione lo lambisce accarezzandolo, vezzeggiandolo, o nel peggiore dei casi scimmiot-

tandolo, il nuovo invece lo perturba schiaffeggiandolo, grazie al massiccio - sempre sia lodato - uso di un'elettronica intelligente. Questo disco è la perfetta esemplificazione della tradizione conservativa, dove non si butta via nulla, è vero, ma dove la raccolta è differenziata: il filtro è quello dei codici, di un linguaggio, di un particolare dialetto. Gli esiti invece sono nella piena contemporaneità perché coinvolgono un ampio spettro di ascoltatori, senza quell'effetto di *decalage*, di distacco, che spesso ai jazzofili viene imputato, come se li avessero chiusi in un club fumoso per una cinquantina d'anni a toccare il sedere delle venditrici di sigari e poi avessero riaperto di colpo le gabbie. I quattro Sco-Lo-Ho-Fo, proprio in virtù della stagione del jazz/rock fricchettono e delle intuizioni elettriche di Miles, hanno capito l'importanza di un linguaggio comune, che

sappia operare in un orizzonte di postmodernità, la loro non è avanguardia, non è lacerazione, né «colpisci e terrorizza». È una di quelle parti d'America che ancora usano la testa, e ci regala una cinquantina di minuti di pace.

Non è avanguardia ma un linguaggio comune sempre capace di trascendersi... un continuo dialogo tra giganti del jazz



Il contrabbassista Dave Holland

f.m.

**altri fatti**

**LA STORIA DEL ROCK SECONDO JAGGER E SCORSESE**  
Mick Jagger e Martin Scorsese hanno annunciato che la sceneggiatura del film sul rock business fra gli anni '60 e '90, dopo anni di lavoro, è terminata. Scorsese girerà la pellicola, intitolata *The Long Play*, il prossimo anno con Leonardo DiCaprio in uno dei ruoli principali.

**ANTEPRIMA DEI RESTAURI DI CHAPLIN «SOLDATO»**  
Domani, 26 marzo, alle 21 presso la sala Bergamaschi di Gradisca d'Isonzo (Go) saranno presentati in anteprima internazionale due Charlot restaurati: *Shoulder Arms*, la celebre commedia in cui Chaplin fa un'accesa satira della guerra, diventata nel tempo un manifesto del pacifismo e poi *The Pilgrim*, dove Charlot è un galeotto evasore che ruba i vestiti ad un pastore e viene scambiato per il nuovo predicatore del villaggio. Le proiezioni sono presentate nell'ambito dell'inaugurazione della Magis-Spring School, la nuova scuola universitaria di cinema, realizzata dall'Università di Udine e dal corso di Laurea Dams di Gorizia in collaborazione col X convegno internazionale di Studi sul cinema.

**DA TROIA ALLA PALESTINA LA TRAGEDIA DI ECUBA**  
Il dramma dei palestinesi riflesso nella distruzione di Troia. Al Teatro dell'Orologio a Roma fino al 30 marzo è in scena «Ecuba, la voce del dolore», spettacolo con e di Caterina Merlino che intreccia la tragedia della vecchia moglie del re Priamo che assiste alla devastazione della città da parte dei greci e la condizione del popolo palestinese oggi. Nella messinscena si inserisce il video di una Betlemme ripresa durante il coprifuoco da Khalid Abu Ajahid. Nel cast, tra gli altri, Tecla Silvestrini, Irene Barra, Giulia Franchi, Marta Fallan.

**NUOVO ALBUM «NO WAR» PER GLI INGLESI BLUR**  
Una coppia che cerca di baciarsi nonostante le maschere antigas: è la copertina dell'ultimo album dei Blur, maestri del nuovo pop britannico, dal titolo *Think Tank*, in uscita il 5 maggio. Una scelta in linea con la forte opposizione di Damon Albarn alla guerra in Iraq. Nella track-list figura il brano *My White Noise*, che si apre con la parola Oil, e poi continua con «Essere inglesi non ha a che fare con l'odio. Ma con il disgusto. Siamo tutti disgustosi».

Il dramma dell'infibulazione in Kenya, l'Aids in Mozambico, l'acqua in Sud Africa: al Festival del cinema delle donne di Torino tre documentari sul continente

**Ragazze straziate, è la tradizione. Ma il riscatto dell'Africa ci sarà**

Stefano Miliani

La ragazzina kenyota dal corpo acerbo e dallo sguardo spaventato non dimenticherà mai quel giorno: era il giorno in cui fu sottoposta all'infibulazione, ovvero la cucitura delle grandi e piccole labbra degli organi genitali per chiudere il clitoride e impedire il piacere femminile. In una periferia di catapecchie una donna l'ha stesa su un pavimento di una capanna, altre l'hanno tenuta ferma mentre lei urlava, tentava di dibattersi e invocava senza esito la madre per interrompere quel dolore. Gli strumenti di lavoro venivano lavati in secchi di plastica. Ma c'è chi lavora per sovvertire questa tradizione che parrebbe

immutabile. Lo racconta con efficacia un documentario proiettato al decimo Festival internazionale del cinema delle donne tenuto a Torino: *The day I will never forget*. lo ha girato l'anno scorso la regista britannica Kim Longinotto. Ha ripreso alcune ragazze di 12-13 anni durante l'intervento, disegnando la povertà e l'ignoranza in cui questa pratica devastante si solidifica e la battaglia di chi vuole sradicarla. La regista riesce evitare il sensazionalismo, la violenza televisiva gratuita, l'invasione. Quando si sentono le urla nella capanna, però, c'è dolore e impotenza. Attraverso l'occhio della cinepresa la regista segue Fardhosa, dottoressa impegnata in una missione a prima vista impossibile: contrastare l'usanza. Con pacatezza ottiene



Una scena da «Bread and water»

dei risultati. Tanto che alcune ragazze infibulate contro il loro volere arriveranno a sporgere denuncia a un avvocato. Si tratta di denunce laceranti perché spesso, come prima responsabile, indicano colei che invocavano nel momento più buio: la madre. La regista indaga le ragioni di chi pratica l'infibulazione tra le adulte e anziane, le motivazioni di chi la difende, i maschi. La dottoressa domanda, vuole capire. La risposta, dicono le donne, è nella tradizione. Oppure è nel fatto che un uomo può avere molte donne ai suoi ordini, spiegano le anziane a ragazzine culturalmente indifese. Chi non accetta va all'indice. La risposta è nella religione, risponde un marito quando Fardhosa gli chiede il sì a un intervento medico che elimini la mutilazione subita

dalla moglie. Lui farfuglia. E quando la dottoressa lo informa che il Corano non parla affatto di questa pratica, tramandata invece dal tempo dei faraoni egizi, lui tronca il discorso. La cinepresa ha un andamento lento e uno stile asciutto. Non tallona le persone. Le rispetta. È uno spaccato del mondo africano che non chiude a speranze ragionevoli. Non le chiude, pur senza coltivare illusioni, nemmeno un altro filmato passato da Torino: *Dancing on the edge* (Ballando sul filo del rasoio), di Karen Boswall, girato in Mozambico. Qui la protagonista è Antonietta, colpita dall'Aids, 29 anni, madre di quattro figli: avrebbe di che deprimersi. Invece canta con altre donne della malattia, non si arrende e porta la figlia in un villag-

gio nell'entroterra perché affronti i riti e le lezioni di iniziazione sessuale. Così guarda allo sforzo per una vita più decorosa *Bread and Water* (pane e acqua), racconto della sudafricana Toni Strasburg sull'arrivo degli impianti per portare acqua pulita in un villaggio. Il filtro è Nolindile Mdtshwa, donna volitiva (scava anche lei i fossi per le tubazioni), la dimensione è quella della comunità. È un altro viaggio nel vivere quotidiano africano tra canti corali, le braccia che scavano nel terreno, senza tanti esotismi. Attraverso uno sguardo partecipe trapela la volontà di un'Africa che intende vivere più dignitosamente nonostante una povertà paurosa: la speranza ha, per lo più, fattezze femminili e uno sguardo fatto di sobrietà